

Dal gruppo «Mai più la guerra»

I conflitti biblici come occasioni di arricchimento

Pubblichiamo la seconda e ultima parte della riflessione tenuta durante gli incontri del gruppo di preghiera ed approfondimento biblico, promosso dal Cursillo, «Mai più la guerra».

Quando Mosè sale a morire sul Monte Nebo, nel deserto di Moab, ha già combattuto diverse guerre, pur non essendo mai stato un capo militare. La Palestina, la Terra Promessa, è ormai vicina, per raggiungerla c'è solo l'ostacolo di Gerico.

La prima guerra Mosè la combatte quando è ancora nella penisola del Sinai. Gli ebrei vengono assaliti dagli Amaleciti e si armano contro di essi. È una guerra di difesa. (Esodo, cap. 21 e seguenti).

Giunto alla fine della peregrinazione nel deserto, Mosè combatte altre guerre, contro i Cananei e gli Amorrei, i cui re gli negano il passaggio attraverso i loro territori (Numeri, cap. 21 e seguenti). Ma la battaglia più sanguinosa Mosè la combatte contro i Madianiti, tanto che alcuni critici ritengono la guerra madianita la prima della Bibbia (Numeri, cap. 31 e seguenti), considerando le precedenti poco più che scaramucce. Mosè le vinse tutte, concludendole non con

trattati di pace, ma con l'eliminazione totale dell'avversario, lo sterminio e l'accaparramento delle terre e dei beni dei vinti. Gli ebrei imparano così che la guerra è un'ottima occasione per arricchirsi, le si possono attribuire le più alte motivazioni ideali, ma sotto sotto è solo rapina economica. Come accade in tutte le civiltà tribali, il potere politico e quello religioso non sono autonomi, ma collaborano, con un netto dominio del primo sul secondo. Anzi, tutto accade in famiglia. E poiché nella famiglia di Mosè all'iniziale spirito di missione si è sostituita la tentazione più diabolica, quella del potere, assistiamo non solo a guerre esterne, ma anche a guerre intestine, di natura fratricida e familiare. Mosè dovrà fronteggiare, oltre alla rivolta dei leviti, appartenenti alla sua stessa tribù, anche quella del fratello Aronne e della sorella Maria. I capi leviti della rivolta, Core, Datan, e Abiram, verranno eliminati, per ordine di Mosè, facendoli precipitare in una voragine insieme a tutti i loro familiari. Aronne e Maria saranno più fortunati. Hanno aizzato il popolo dicendo: «Forse che Dio parla solo con la bocca di Mosè? Non parla anche con la nostra?». Gli esegeti vedono in questa ribellione familiare il tarlo meschino dell'invidia,

ma c'è molto di più: c'è il luciferino desiderio del potere, la competizione diabolica per mettersi loro al posto di Mosè. Entrambi moriranno di morte naturale, senza che il fratello si macchi anche di questo delitto. Infatti subito dopo il prodigio dell'acqua uscita dalla roccia di Meriba a Kades e prima della guerra contro Canaan, muore Aronne sul Monte Cor. Anche a lui viene vietato di arrivare in Palestina per aver dubitato della parola del Signore, in altri termini per aver anteposto la propria volontà a quella di Dio. Mosè allora consacrerà sacerdote il figlio di Aronne, Eleazaro, che sarà una docile pedina dello zio prima e dopo la guerra contro Madian, abdicando completamente alla sua funzione sacerdotale per quieto vivere e per avidità, vista la gran quantità di beni che va a lui, grazie al bottino della guerra contro Madian. Tutto questo fango ci dice come la storia umana sia sempre la stessa attraverso i millenni e quello che ci scandalizza nella Bibbia niente di più è di ciò che accade anche oggi, a dimostrazione che le Sacre Scritture sono sempre magistralmente attuali. Su tutto questo fango si irradia però la luce del Cantico di Mosè in chiusura del Pentateuco, a significare che l'uomo è, sì, corruttibile, ma è

anche perfettibile, purché rivolga gli occhi a Jhwh.

Quello di Mosè è un cantico di grandiosa bellezza, degno di un uomo del suo ineguagliabile spessore. Ha un incipit che ci proietta davanti all'infinito e al grande mistero della storia umana: «Ascoltate o cieli: io voglio parlare». L'uomo Mosè ha qualcosa da dire a Colui che ha tanto parlato a lui, a Colui che egli ha conosciuto non solo attraverso la parola, ma anche attraverso il proprio vissuto, sperimentandolo nella Grazia e nel peccato, perché anche il peccato è una grande esperienza di Dio, per essere la più ingrata rivolta contro di Lui.

Ora l'uomo Mosè vuol lasciare il testamento spirituale della sua faticosa e tormentata esistenza e dice: «Voglio proclamare il nome del Signore: date gloria al nostro Dio. Egli è la Roccia».

Senza questa Roccia, l'uomo non arriva a nulla, vanifica la propria avventura nel mondo. Fu Lui a cercare il suo popolo e «lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo educò (...) lo custodi come pupilla dei suoi occhi». Con questi versi di intensa efficacia lirica, Mosè ci introduce al tema dell'Amore di Dio, senza mai pronunciare la parola «amore». Ma l'Amore di Dio rimbalza con tutta la sua forza

quando leggiamo «Mi resero geloso con ciò che non è Dio», distogliendo lo sguardo da me, vivendo come se non ci fossi.

Se Dio è geloso, vuol dire che è un Dio che ama, essendo la gelosia la connotazione più distintiva dell'amore, non la gelosia che umilia, percuote e uccide, ma quella che si lascia umiliare, attende, è paziente, quella che impariamo da Gesù. Se Dio ama, desidera ardentemente essere ricambiato. Il suo popolo invece, cioè tutti noi, preferisce tradirlo, offenderlo, tentarlo all'ira oltre ogni ragionevole limite, come facciamo quando scateniamo le guerre, il crimine collettivo più odioso ai suoi occhi. Il cantico termina con la condanna dell'infedeltà ad Jhwh da parte del popolo, che, lontano da Lui, diventa «vite del ceppo di Sodoma, delle piantagioni di Gomorra», cioè massa corrotta e ingovernabile.

Solo quando tutti gli idoli si saranno rivelati fallaci, allora gli erranti riscopriranno la Roccia e si affideranno ad essa: «Ora vedete che io, io lo sono e nessun altro è Dio accanto a me». Questo cantico Mosè lo eleva a Dio per il suo popolo, ma non crediamo di sbagliare se diciamo che lo eleva al contempo per sé, non avendo, anche Lui, poggiato sempre i piedi sulla Roccia.

Maria Teresa D'Antea

Dal gruppo «Mai più la guerra»

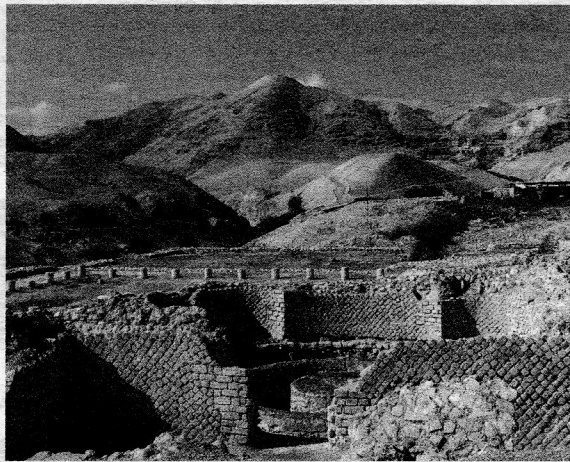
Giosuè allo «sterminio» di Gerico

L'ultima riflessione del gruppo «Mai più la guerra», promosso dal Cursillo diocesano, chiudeva con le guerre del Pentateuco, ora ha iniziato con quelle dei libri cosiddetti «storici» e la prima è quella condotta da Giosuè contro Gerico (nella foto le rovine).

Continuiamo volentieri per qualche altro numero la pubblicazione delle sintesi delle riflessioni per dimostrare anche ai nostri lettori che il Dio cristiano non vuole mai la guerra, nonostante alcune pagine bibliche dell'Antico Testamento.

Prima di morire, Mosè consacra suo successore Giosuè, figlio di Nun e levita come lui, con l'imposizione delle mani. Questo gesto gli conferisce l'autorità e la sacralità di guida del popolo eletto. Egli deve compiere l'ultimo sforzo per portare gli ebrei al di là del Giordano, dove si estende, fino al Mediterraneo, la terra assegnata da Dio ad Abramo, Isacco, Giacobbe.

Il libro che celebra la storia di questa conquista finale porta il nome del suo protagonista, «Giosuè», ed è considerato il primo di una serie di libri cosiddetti «storici», anche se i criteri storici modernamente intesi non hanno parte nella Bibbia. Le Sacre Scritture restano un libro ispirato, dove si narra un'avventura salvifica che parte da un indefinito «In principio...» e si allunga nelle profezie di una resurrezione alla fine dei



tempi. Non sono un libro per storici, né per antropologi o sociologi, né tantomeno per scienziati, i quali possono indagarlo, ma non potranno mai ridurlo alle loro categorie.

La Bibbia è un libro per chi ha fede. Se guardiamo a Gesù, vediamo che egli vive traducendo in pratica la Bibbia e pregando con essa fino al momento estremo della morte. A Giosuè il Signore raccomanda di essere «coraggioso e forte» e gli fa intendere che per avere il suo aiuto c'è una condizione: la fedeltà assoluta alla Legge di Mosè: «non deviare da essa né a destra, né a sinistra... Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa Legge, ma meditalo giorno e notte... Non spaventarti, perché il Signore tuo Dio è con te, ovunque tu vada».

Dopo questo intimo colloquio con Dio, Giosuè si prepara alla conquista della Terra Promessa. Per prima cosa

informa gli israeliti di ricordarsi di quanto aveva detto loro Mosè e cioè che Dio avrebbe presto dato loro «riposo» portandoli su una terra dove sarebbero diventati stanziali, insieme alle mogli, ai figli e al bestiame, abbandonando per sempre il nomadismo. Gli ebrei sono ormai un popolo nel senso più pieno del termine, perché hanno una lingua in comune, un credo, una storia, ma non hanno un «ubi consistam», cioè un «dove stare» che dia loro la sicurezza della vita sedentaria, un territorio che li salvi dalla precarietà di una esistenza di erranti. Sono pronti adesso a conquistarsela questa terra, non solo per la promessa di Dio, ma soprattutto perché hanno un esercito, armato di tutto punto, grazie alle ricchezze confiscate ai Madianiti dopo lo sterminio. Non sono disarmati nelle mani di Dio, ma sono pronti a una guerra in

nome di Dio, una guerra santa.

Giosuè si rivolge così al suo esercito: «Il Signore vostro Dio vi concede riposo e vi dà questa terra... ma voi, prodi guerrieri, attraverserete ben armati davanti ai vostri fratelli (cioè il popolo) e li aiuterete (combattendo per loro)». I guerrieri rispondono a Giosuè: «Come abbiamo obbedito in tutto a Mosè, così obbediremo a te, purché il Signore tuo Dio stia con te, come è stato con Mosè».

Da questi brani risulta evidente che Giosuè ha fede nel Signore per una guerra di conquista, ma confida forse più nei guerrieri che nel Signore. La risposta dei soldati invece mette in luce che gli eserciti non hanno Dio, tant'è che rispondono a Giosuè con cinismo, dicendogli che gli obbediranno purché stia ben attento che il «suo» Dio, non il loro, li faccia vincere. Prima dell'attacco, Giosuè manda in esplorazione a Gerico due spie. I due 007 devono essere molto accorti a non farsi scoprire e ci riescono in modo molto professionale. Cosa c'è infatti di più normale, per due forestieri, che infiltrarsi dentro un bordello e confondersi nel numero degli avventori? Le due spie entrano così nella casa di Raab, la prostituta più nota di Gerico, che esercita sopra le mura, proprio vicino alla porta della città. Ma il re di Gerico manda a dire a Raab di far uscire i due uomini venuti da

lei. Raab nasconde i due israeliti sul terrazzo e dice agli uomini del re che i due sono appena usciti e se li avessero inseguiti li avrebbero raggiunti. Durante la notte li fa calare con una corda dalle mura, ma prima di congedarli dice loro di aver saputo che il Signore ha assegnato al popolo ebraico la terra oltre Gerico e dice di conoscere anche la prodigiosa impresa del Mare Rosso. Poi dichiara apertamente: «Il Signore vostro Dio è Dio lassù in cielo e quaggiù in terra». Stringe quindi con le spie un patto di salvezza: come lei li ha salvati, così loro si impegnano a salvare lei quando Gerico sarà presa. Il patto viene rispettato e solo Raab e i suoi familiari verranno risparmiati dallo sterminio dopo la conquista di Gerico. In questo episodio, se letto banalmente, si potrebbe vedere solo la proverbiale astuzia di una prostituta. Ma quella di Raab non è solo astuzia, è fede. Raab ha sentito parlare dei prodigi compiuti da Jhwh e, pur non conoscendolo, crede in Lui. Raab ha più fede di Mosè e di Giosuè, che conoscono Dio, ma non si affidano completamente a Lui. Appartiene agli ultimissimi ed è doppiamente disprezzata, come donna e come prostituta. Ma gli ultimi, i minimi – come insegnerà Gesù – saranno i primi a conoscere la salvezza del Regno dei Cieli.

Maria Teresa D'Antea

C'è l'interesse umano nelle guerre in nome di Dio

Pubblichiamo l'ultima parte della riflessione del gruppo «Mai più la guerra» sul libro di Giosuè.

Dopo aver mandato due esploratori a Gerico e aver saputo che nella città regna la paura dell'esercito israelita, Giosuè decide di attraversare il Giordano. Questo attraversamento è altrettanto miracoloso di quello del Mar Rosso, pur trattandosi di un fiume non grande: le acque infatti si aprono come quelle dell'impresa di Mosè.

I sacerdoti con l'arca dell'alleanza guidano esercito e popolo fino al fiume e si fermano in mezzo ad esso, con i piedi all'asciutto, per lasciar passare i guerrieri e il popolo al completo. Passato il fiume, Giosuè fa circoncidere tutti i maschi che durante i quarant'anni di viaggio nel deserto non erano stati circoncesi, perché tutti, nessuno escluso, sentano l'appartenenza religiosa ad Jhwh, di cui la circoncisione è il segno esteriore più visibile, una specie di battesimo di sangue.

Quest'operazione è decisa da Giosuè nel

momento più opportuno, quello precedente l'attacco a Gerico. E non a caso. Probabilmente egli sa che quando si scagliano uomini armati contro altri uomini in nome di un Dio, la furia omicida di ognuno si centuplica, perché si è convinti di avere dalla propria parte forze soprannaturali. Con Mosè e Giosuè si assiste alla contraddizione più clamorosa della storia della salvezza: entrambi sono uomini di Dio, entrambi ricevono da Dio clamorosi segni di benevolenza, ma entrambi sono pronti a servirsi di Dio per il conseguimento dei loro obiettivi. È la contraddizione che accompagna non solo la storia ebraica, ma la storia personale di ognuno di noi, quando, nonostante la nostra fede, ci arrangiamo da soli, in barba al Signore, per conseguire i nostri interessi, commettendo ogni sorta di peccato. Lassù però la fedeltà del Padre a noi non conosce cedimenti e, nonostante le nostre defezioni ed errori, c'è un continuo,

misericordioso prodigarsi per il nostro bene. Giosuè quindi organizza la più solenne e scenografica processione di tutti i tempi. Fa sfilare per sei giorni intorno a Gerico, asserragliata dalla paura tra le sue mura, tutti i sacerdoti, tutto l'esercito e tutto il popolo. Per sei giorni le tribù di Israele sfilano in questo modo, una sola volta al giorno, intorno a Gerico, poi rientrano nell'accampamento. Il settimo giorno invece Giosuè dà ordine di sfilare sette volte intorno a Gerico, finché, compiuto il settimo giro, lui avrebbe detto «Lanciate il grido di guerra!» e tutti, al suono delle trombe sacerdotali, avrebbero emesso un unico, spaventoso grido guerresco. Come sappiamo, a quest'urlo collettivo le mura della città si sbriciolarono e tutti poterono entrare, abbandonandosi al saccheggio e allo sterminio. Di proposito tralasciamo le argomentazioni di coloro che hanno tentato di spiegare il crollo di queste mura attraverso la

«ragione». Per noi resta valido quello che il testo sacro ci suggerisce, cioè un prodigio divino, al pari dell'attraversamento del mar Rosso, della moltiplicazione dei pani e dei pesci e di tanti altri eventi non spiegabili. Chi ha fede sa che a Dio nulla è impossibile e non ha bisogno di soddisfare le legittime esigenze della razionalità, se questa viene collocata all'interno di una logica «altra», non più umana, ma divina. E proprio all'interno di questa logica divina noi ci chiediamo: perché Mosè e Giosuè, che pure sperimentano la gratuità della benevolenza del Signore, si abbandonano poi a tante scelleratezze, dimenticando un precetto divino fondamentale, «non uccidere»? Mosè e Giosuè videro un esercito faraonico sbaragliato senza dover muovere un solo bastone; videro il dono della manna quando ebbero fame; videro uscire l'acqua dalla roccia quando ebbero sete; videro migliaia di quaglie volare a due cubiti da terra, cioè a circa trenta

centimetri, quando ebbero desiderio di carne. Sanno che c'è sempre Qualcuno che provvede a tutto. Perché allora si abbandonano a massacri spaventosi, contravvenendo alla legge data dal loro Dio, cioè «non uccidere»? Quando Gesù parla di «durezza di cuore» dobbiamo forse intendere che le tavole su cui fu scritto il decalogo erano il cuore di pietra dell'essere umano. Per far diventare di carne il cuore dell'uomo si è resa necessaria l'Incarnazione, ossia la Legge, o meglio la Parola, che si fa carne. Se Mosè, dopo la strage dei Madianiti, ordina riti di purificazione a tutto il popolo, denunciando in questo modo la colpa di cui si erano macchiati, Giosuè, al contrario, raduna gli israeliti nell'assemblea di Sichem e fa giurare al popolo di schierarsi sempre con Jhwh, mai contro, se vuole conservare il dono immenso della propria libertà. Ma la libertà di Giosuè è ancora molto lontana da quella che ci insegnerà Gesù.

Maria Teresa D'Antea